

[To appear in: M.A. Toscano (ed.), *Proceedings of the VIth Italian-American Conference (Pisa, October 15-17, 2009)*, Firenze: Le Lettere]

Geni, ricette e integrazione

Andrea Borghini
College of the Holy Cross (MA, USA)

In questo articolo mi occuperò di integrazione tra diverse civiltà. Da un filosofo potreste aspettarvi una riflessione sull'identità culturale, sul rispetto reciproco, o sul vivere civile. In un certo senso sarà proprio così; ma partirò da premesse che potrebbero sembrare insolite ed eterogenee, cercando di trarne una lezione sul modo in cui dobbiamo pensare all'incontro tra persone diverse. Vorrei convincervi che i tratti somatici e le ricette di cucina hanno molto in comune. Non ovviamente dal punto vista dei contenuti, ma del modo in cui ci siamo posti loro di fronte. Ripercorrendolo, saremo in grado di individuare quello che a mio modo di vedere è uno dei più latenti e radicati pregiudizi che, per male o involontariamente, ostacola i processi di integrazione; un pregiudizio che oggi, più di dieci anni fa, tocca da vicino chi si trova a vivere nella provincia italiana. Si tratta della credenza che il processo di integrazione sia una lotta della "cultura" contro la "natura¹".

1. DAI GENI ALLE RICETTE

C'è un'irresistibile fascinazione per certi tratti somatici che ci porta a considerare il colore della pelle, il tipo di occhi o di capelli, una certa forma del naso o del bacino, delle "giunture

¹ Nel prosieguo farò ampio uso delle espressioni "natura umana" e "natura biologica", intendendo riferirmi a quei tratti genetici, fenotipici e comportamentistici che ci caratterizzano rispetto ad altre specie. Con ciò non intendo affermare né una visione monistica delle scienze biologiche, né che natura e cultura siano due sfere eterogenee.

naturali"² di una persona. Per secoli, essa ha contribuito a far sì che la natura dell'uomo venisse concepita seguendo quei tratti e che quelle differenze biologiche venissero invocate per spiegare le diversità culturali, giustificando così trattamenti diversi: se Atreyu è più irascibile di Mario, è perché le persone della razza di Atreyu hanno una predisposizione alla violenza maggiore delle persone della razza di Mario³; e, se gli afro-americani riportano un punteggio mediamente più basso nei test sul QI rispetto ai bianchi statunitensi, è perché la loro razza presenta uno svantaggio genetico⁴. Di qui, si procedeva quindi a definire politiche e – talvolta – leggi diversificate a seconda dei tratti somatici di una persona e dei suoi (presunti) antenati. In simili circostanze, chi si trovava a sostenere l'uguaglianza di tutti gli esseri umani come verità di fede o di ragione, doveva farlo in qualche modo trascurando quegli aspetti apparentemente centrali della nostra natura. Così, i diritti umani non potevano avere una giustificazione biologica. Se a loro sostegno si chiamavano in causa il diritto "naturale" e la natura umana, non si intendeva la natura spiegata sui testi di biologia, ma quella ipotizzata dai teologi (che poi finiva per influenzare anche le teorie biologiche); altrimenti, si invocava la ragione nuda e cruda.

Poi è venuta la scoperta del DNA, nel 1953, e di lì a poco divenne possibile guardare dentro ai filamenti cromosomici. (Ovviamente era da un pezzo che i rapporti tra biologia, teologia, teoria politica e diritto si stavano trasformando; l'articolo in cui Watson e Crick davano notizia della scoperta della doppia elica fu solo il granello che cambiò la direzione verso cui pendeva la

² La metafora del "tagliare la natura alle sue giunture naturali" si trova (dapprima) nel *Fedro* di Platone.

³ Tesi analoghe sono tuttora difese da alcuni psicologi evoluzionistici; per una discussione, si veda J. DUPRÉ, *Natura umana. Perché la scienza non basta*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

⁴ Sulla questione si veda, per esempio, l'illuminante studio di S.J. GOULD, *Intelligenza e pregiudizio*, Editori Riuniti, 1985.

bilancia.⁵⁾ Luca Cavalli-Sforza era allora un giovane genetista, che si occupava proprio di genetica delle popolazioni con lo scopo di capire meglio l'evoluzione umana. All'inizio degli anni '60, decise di "tentare l'impresa"⁶ e ricostruire la storia della nostra specie attraverso la distribuzione geografica del patrimonio genetico umano. Le giunture naturali che trovò nelle nostre cellule andavano al di là dell'immaginazione dei più, smentendo fermamente e incontrovertibilmente quell'irresistibile fascinazione:

Siamo pochissimo diversi. Abituati a notare le differenze tra pelle bianca e pelle nera o tra le varie strutture facciali siamo portati a credere che debbano esistere grandi differenze fra europei, africani, asiatici e così via. La realtà è che i geni responsabili di queste differenze visibili sono quelli cambiati in risposta al clima [...] Appunto perché esterne, queste differenze razziali catturano in modo prepotente il nostro occhio, e automaticamente pensiamo che differenze della stessa entità esistano anche per tutto il resto della costituzione genetica. Ma questo non è vero: siamo poco diversi per il resto della nostra costituzione genetica. (L. e F. CAVALLI-SFORZA, *op. cit.*, p. 185)

Oggi si stima che i geni responsabili delle differenze tra i tratti somatici siano da tre a cinque, che il loro comportamento sia sostanzialmente indipendente da altri significativi gruppi di geni e che il patrimonio genetico umano comprenda (almeno) circa venticinquemila geni. Insomma: gli studi di genetica umana hanno dimostrato che le politiche descritte sopra, in cui le differenze culturali tra individui appartenenti a razze diverse vengono spiegate sulla base di differenze biologiche, erano e sono infondate. Se vogliamo trovare un perché al fatto che gli afro-americani riportano un punteggio mediamente più basso nei test sul QI rispetto ai bianchi statunitensi, dobbiamo guardare ai rispettivi percorsi educativi, alle abitudini

⁵ Si veda per esempio la ricostruzione della vicenda in J. WATSON e A. BERRY, *DNA. Il segreto della vita*, Adelphi, Milano, 2004.

⁶ L'espressione è di Cavalli-Sforza stesso. Si veda L. e F. CAVALLI-SFORZA, *Chi siamo. La storia della diversità umana*, Mondadori, Milano, 1993, p. 169.

alimentari, alle pressioni sociali – e fermarci lì. Gli esseri umani potrebbero essere distinguibili tra più e meno biologicamente predisposti a ragionare in modo “intelligente”; ma è causalmente escluso e – perciò – altamente improbabile che la distinzione segua quelle discontinuità tracciate dai geni che regolano l’espressione dei tratti somatici.

Sul finire degli anni Cinquanta, la genetica non era l’unico campo di studi che stava ribaltando l’immagine di una natura umana (biologicamente intesa) frammentata per ceppi razziali. Alcuni linguisti – tra cui spiccava la figura di Noam Chomsky – si erano infatti accorti delle profonde somiglianze tra i vari linguaggi naturali (quelli che parliamo correntemente), a dispetto della quasi viscerale tentazione di credere che quelle differenze di fonetica, sintassi, semantica e scrittura poggiassero su basi biologiche del tutto eterogenee⁷. Il programma di ricerca chomskiano – poi non riuscito del tutto – postulava l’esistenza di una *grammatica universale*: un sistema di regole per la costruzione di tutti i linguaggi naturali, condiviso da tutti gli esseri umani e innato (ovvero: non formatosi attraverso l’esperienza). Tutti i linguaggi naturali deriverebbero quindi dalle stesse regole; e, per i chomskiani, sarebbero i primi anni di vita a determinare la lingua madre, attraverso l’esposizione a un particolare linguaggio naturale.

L’ipotesi chomskiana era confermata da un dato che sta quotidianamente sotto i nostri occhi: qualsiasi bambino, in qualsiasi comunità, imparerà la lingua locale senza compiere alcuno sforzo. In altre parole: nonostante le differenze linguistiche appaiano per molti versi come irreconciliabili (un conto è la lingua madre, un conto la seconda lingua), la determinazione della lingua madre non dipende dalla nostra natura biologica, ma dalle circostanze dell’apprendimento linguistico. Anche se tu ed io abbiamo due lingue madri del tutto eterogenee, se i nostri figli cresceranno in un comune “spazio

⁷ Si veda per esempio R. JACKENDOFF, *Linguaggio e natura umana*, Il Mulino, Bologna, 1993.

linguistico”, avranno la stessa lingua madre. Questo dato – su cui non voglio soffermarmi oltre – testimonia un aspetto ulteriore del rapporto tra diversità culturale, diversità biologica e politiche di integrazione: ad ogni generazione, la diversità linguistica *può* essere eliminata proprio in virtù delle simili strutture biologiche da cui essa prende forma. Ciò non avviene nel caso dei tratti somatici, dove l’errore non sta nel supporre che certe abilità si ripetano attraverso generazioni successive, ma semplicemente nel postulare che vi sia un legame tra quei tratti e altri aspetti della personalità.

Per motivi forse ancora più ovvi, abbiamo un’irresistibile attrazione per il cibo e per le sue forme: le ricette. E anche in questo caso le differenze sono nette: il sushi, il pollo al curry, l’anatra alla pechinese, gli spaghetti all’amatriciana, la paella, il burrito, la spanakopita, il kebab sono tutti piatti che richiamano immediatamente un popolo e una tradizione che le ha prodotte. Per mezzo delle ricette possiamo insomma tracciare una mappa delle varie culture. Le cose non sembrano diverse quando facciamo attenzione agli ingredienti: per esempio, in Asia la soia è elemento essenziale per insaporire il cibo, mentre lungo il bacino del Mediterraneo abbiamo l’olio di oliva, nei paesi nordici il burro e in certi altri il grasso; alcune "cucine" sono basate sul riso, altre sul grano, altre ancora sul mais; in certi paesi si beve vino, in altri birra e in altri ancora il sake; grappa, rum e vodka sono patrimonio di popoli e regioni diversi.

Al pari delle dispute verbali e degli odi razziali, il cibo è tra le principali cause di dissenso tra persone, soprattutto per le differenze culturali che evidenzia. Talvolta, i dissidi possono sorgere a tavola. Ne *La civiltà delle buone maniere. Le trasformazioni dei costumi nel mondo aristocratico occidentale* (Il Mulino, Bologna, 2009 (1939): parte II, capitolo 4) Norbert Elias ci ha dato un saggio delle reazioni di disapprovazione e disgusto tramite le quali, nel corso delle generazioni, gli europei occidentali hanno definito un modello di buon commensale: come e quando usare le diverse posate o il tovagliolo; come mangiare la carne, il pesce o la frutta; gli argomenti che

dovrebbero essere tenuti fuori dalla conversazione; e via dicendo. Queste pratiche sono oggi eseguite per lo più automaticamente; ma ciò non toglie il fatto che siano socialmente costruite. Eppure, a prima vista sembrano così radicate che verrebbe da pensare che siano biologicamente trasmesse.

Talvolta, invece, il dissenso riguarda la provenienza etnica del cibo. In un articolo del 1997, Lynn Hardbottle descrive il modo in cui i migranti iraniani in Inghilterra dovettero camuffare e modificare le loro attività di ristorazione dopo la rivoluzione di Komeini, allorquando qualsiasi cosa portasse alla mente l'Iran veniva sdegnata e era un facile bersaglio di atti vandalici. Si trattava principalmente di *fast food* e *catering* che avevano fatto della loro iranianità un motivo commerciale; al cambiare del vento politico, si misero così a vendere kebab e a fare *catering* di cibo "non equivoco"⁸. Questo caso dimostra quanto il giudizio che possiamo avere di un certo cibo possa essere influenzato da fattori apparentemente remoti dalle sue "qualità intrinseche".

Ma tornando all'Italia, secondo una statistica del Dicembre 2008 dell'ANAMMI (Associazione Nazionale-Europea degli Amministratori d'Immobili), il 27% delle liti condominiali lo scorso anno riguardava il cibo; sia la proporzione che il numero sono in aumento. Ma – e questo è il punto – non riguardava il cibo in generale, bensì il cosiddetto cibo etnico (pressoché tutto ciò che non è considerato italiano e noto). Per capire le ragioni di questi disaccordi possiamo guardare a un caso particolare⁹. Nel febbraio 2009, in un condominio nel comune di Arzignano, scoppiò una delle tipiche liti tra vicini che

⁸ Si veda L. HARDBOTTLE, «Fast food/spoiled identity: Iranian migrants in the British catering trade» in P. CAPLAN (a cura di), *Food and Identity*, Routledge, New York, 1997.

⁹ L'esempio che segue mi è stato gentilmente fornito dall'Università degli Studi di Padova, che coordina un Progetto di Mediazione Civica sul territorio della Valle del Chiampo, e che ringrazio per la disponibilità. Maggiori dettagli sull'intervento in questione si trovano in G. TURCHI, R. FUMAGALLI e M. PAITA (a cura di), *La promozione della cittadinanza come responsabilità condivisa. L'esperienza pilota di mediazione civica sul territorio della Valle del Chiampo*, Upsel Domeneghini, Padova, 2010.

arrivò fino alla scrivania del locale commissariato. Il locale Centro di Mediazione civica, istituito e coordinato dall'Università degli Studi di Padova, si occupò del caso. Stando ai verbali raccolti durante l'intervento, alla base del litigio c'era un malcontento da parte di alcuni condomini italiani, che si dichiaravano disturbati dal comportamento dei vicini indiani, da poco trasferitisi. Gli orari in cui il cibo veniva preparato e il tipo di ingredienti (soprattutto spezie e cipolle) erano tra i comportamenti indicati come più fastidiosi.

L'aspetto forse più interessante della vicenda è che l'intervento di mediazione, conclusosi con il ristabilirsi della pace condominiale, ha mirato soprattutto a far reciprocamente conoscere le parti in lite: per esempio, a farli entrare nelle rispettive cucine (anche attraverso l'uso di stratagemmi congegnati ad arte) e ad organizzare cene comuni. Dopodiché, gli orari e gli ingredienti hanno cessato di essere un problema che superava il limite della sopportazione. In buona sostanza, siamo di fronte a un problema di diversità, non di semplice gusto. Così come ci rifiutiamo di scambiare due parole con una persona sulla base del colore della pelle o di altri tratti somatici, ci rifiutiamo di tollerare chi mangia diversamente da noi. Quei vicini dalle ignote abitudini alimentari vengono percepiti come irrimediabilmente diversi; appunto, come se la diversità fosse nella loro costituzione biologica e ci aspettassimo di ritrovarla anche nei loro figli. Non mi stupirei se buona parte delle altre dispute riportate nella statistica dell'ANAMMI avessero origini analoghe.

Vorrei a questo punto ipotizzare che, al pari delle razze e delle lingue, anche le varie tradizioni culinarie abbiano una natura comune, a dispetto delle apparenti diversità. A suggerirmi l'ipotesi sono varie considerazioni. Prima di tutto, sebbene la cucina cambi, l'apparato digerente rimane analogo; più precisamente, le variazioni che si riscontrano nelle caratteristiche dell'apparato digerente non seguono le differenze culinarie. Inoltre, delle tradizioni culinarie tendiamo a sottolineare le peculiarità e a trascurare o minimizzare le somiglianze. Prendiamo a esempio la trippa: un piatto tipico

toscano sì, che però si ritrova nella cucina di mezzo mondo: filippina, indonesiana, francese, marocchina, bosniaca, coreana, equadorena, messicana, turca, nigeriana, pakistana Eppure, consultando alcuni libri e visitando alcuni siti internet in italiano dedicati all'argomento, non ho trovato sottolineata questa comunanza. O consideriamo alimenti di base come i pomodori, le patate, lo stesso grano, il mais, la vite, lo zucchero o il pepe nero: sono tutti utilizzati attraverso tradizioni culinarie apparentemente lontane. Questo lo sappiamo, ma puntualmente ce ne dimentichiamo, inebriati o disgustati dai "fumi" del cibo. Ma è soprattutto quando consideriamo le tecniche di produzione e preparazione che riscontriamo un comune approccio. L'uso del fuoco, che costituì una vera e propria rivoluzione per la nostra specie, si trova diffuso in quasi tutte le "cucine" del globo; l'essiccamento è un'altra tecnica quasi ubiqua, così come l'agricoltura e la pastorizia. Infine, vorrei ricordare un fatto ben provato che appaia il caso del cibo a quello del linguaggio: se forniamo ai nostri figli uno "spazio culinario" comune, avremo un maggiore livello di tolleranza reciproca. Si tratta semplicemente di tolleranza culinaria; ma, come abbiamo visto, ad oggi essa rappresenta più di un quarto dei motivi di serio dissidio tra condomini sul suolo italiano.

2. DALLE RICETTE ALL'INTEGRAZIONE

Ecco allora il pregiudizio cui ho fatto cenno in apertura. È quella tendenza a spiegare la diversità culturale sulla base di una presunta diversità biologica. Uno schema di ragionamento latente e radicato che, per male o involontariamente, anche oggi spesso si frappone ai processi di comprensione e integrazione. Eradicarlo vuol dire sostenere che non ci sono situazioni insolubili "per natura", almeno nell'arco di due o più generazioni. A differenza dei nostri antenati, oggi sappiamo che quello schema è sbagliato; e lo è in situazioni importanti. Abbiamo visto che i tratti somatici non sono sostanzialmente collegati al comportamento umano; che il linguaggio si sviluppa a partire da una struttura biologica comune a persone che hanno diverse

lingue madri; e che la conoscenza reciproca delle tradizioni culinarie può risolvere conflitti di solo apparente natura biologica.

A questo punto, quindi, vorrei avanzare una tesi: *il problema dell'integrazione non è da pensarsi in contrapposizione alla nostra "natura biologica", ma in continuità con essa.* In altre parole, ciò che la biologia ci insegna degli esseri umani ci dimostra che l'integrazione è un processo sostanzialmente culturale che può essere *facilitato* – non ostacolato – dalla distribuzione dei tratti biologici; questa infatti non si sovrappone ai confini salienti a livello culturale, come i tratti somatici, linguistici e culinari. La tesi potrebbe sembrare per certi versi banale. Ma non lo è. Prima di tutto, solo da pochi decenni possiamo sostenerla esibendo a suo supporto prove che non esiterei a definire schiaccianti. La biologia di inizio Novecento poteva ancora essere usata per gettare fuoco sulla tesi opposta, secondo cui la natura biologica si frappone ai processi di integrazione. Ben inteso: c'è chi cerca di farlo ancora oggi, come certi socio-biologi o psicologi evoluzionistici; ma le loro tesi sono per lo più considerate come prive di fondamento scientifico. Inoltre, credo che la tesi qui proposta sia uno strumento necessario in quasi tutte le situazioni in cui ci imbattiamo in qualcuno che si rifiuta di promuovere un processo di integrazione: questi, infatti, prima o poi si rifugerà nelle differenze "di natura".

Merita fare alcune osservazioni prima di avviarcì alla conclusione. L'esposizione si è incentrata sui tratti somatici, le lingue e le tradizioni culinarie. Ma potremmo applicarla ad altri aspetti culturali, come la moda, lo sport, la religione, le forme di governo. E si deve sottolineare un punto: nel caso del cibo, come di questi altri aspetti, *sta a noi* colmare il divario.¹⁰ Mentre dei

¹⁰ Non sto qui sostenendo che siamo liberi di agire, nel senso che abbiamo in effetti *il potere di fare o non fare* alcune cose. Sto piuttosto facendo riferimento alla nostra *capacità di agire*, ovvero di pianificare un'azione, indipendentemente dalla questione se questa capacità sia fundamentalmente determinata.

tratti somatici non abbiamo (per ora) fermo e facile controllo, mentre le differenze linguistiche vengono fondamentalmente azzerate ad ogni nuova generazione prendendo alcuni minimi accorgimenti, il divario culinario resta sulle nostre spalle. E lo stesso dicasi per la moda, lo sport e via dicendo. Come l'alveare per le api, come una tela dalle complesse trame per il ragno, il patrimonio culturale proprio di ogni essere umano costituisce una nicchia fondamentale per la sua esistenza, frutto di un lungo sforzo collettivo; uno sforzo in larga parte intenzionale, pianificato. Il divario culturale ci pone così di fronte a una *responsabilità*: se non vogliamo colmarlo, è *noi* (una collettività) che dobbiamo additare, non la natura.

Nel piccolo comune in cui sono cresciuto e in cui parte di questa conferenza si è tenuta, Santa Croce sull'Arno, oggi risiedono persone che provengono da cinquantadue Stati diversi, sparsi per quattro continenti. Fino a dieci anni fa, i diversi Stati di provenienza si sarebbero potuti contare sulle dita di una mano. Prima degli studi di Cavalli-Sforza, avremmo creduto che quelle differenze somatiche tracciassero delle nette discontinuità biologiche, sulla base delle quali avremmo potuto spiegare le diversità culturali. E sarebbe stato quindi del tutto comprensibile ragionare così: "se i vicini – italiani o stranieri – parlano una strana lingua gesticolando bizzarramente, o se cucinano cose dagli odori apparentemente improponibili, è perché sono dotati di un organismo sostanzialmente diverso dal *mio*. E i *loro* figli saranno diversi dai *miei*." Oggi sappiamo che questo modo di guardare alle differenze tra esseri umani è profondamente sbagliato: quelle differenze somatiche non sono che una piccolissima percentuale del nostro patrimonio genetico; quelle differenze linguistiche nascondono una somiglianza strutturale profonda; e quelle differenze culinarie non sono che di superficie. L'integrazione non è un processo ortogonale alla nostra natura.

Biologicamente, noi siamo integrati; se lo saremo culturalmente o meno, nostra è la responsabilità¹¹.

¹¹ Ringrazio Elena Borghini, Anna Forloni e Valeria Gherardini per i numerosi suggerimenti di revisione, che mi hanno trasmesso dopo la lettura di una versione precedente di questo testo.